

Vietato operare i malati terminali

Sentenza della Cassazione

::: RITA CAVALLARO

■ ■ ■ Il chirurgo che opera un paziente affetto da patologie incurabili viola il codice deontologico, anche qualora sia lo stesso paziente a fornire il consenso all'intervento. È quanto ha stabilito la Cassazione, che ha confermato la condanna per omicidio colposo nei confronti di tre medici dell'ospedale San Giovanni i quali, nel dicembre del 2001, sottoposero una donna di 44 anni, malata terminale di tumore, a una laparoscopia, provocandole «lesioni non tempestivamente identificate» e la conseguente morte. Nel caso specifico gli

Ermellini, con la sentenza 13746 della IV Sezione penale specializzata in colpa medica, hanno confermato la responsabilità dell'allora primario di Chirurgia Cristiano Huscher, già coinvolto in altri procedimenti per interventi «disperati», e dei suoi due assistenti, Andrea Mereu e Carmine Napolitano. I tre finirono sotto processo con l'accusa di omicidio colposo dopo la morte, avvenuta l'11 dicembre 2001, dell'hostess di volo Gina Lombardi, madre di due bambine e affetta da un tumore al pancreas con metastasi diffuse. Le restavano solo sei mesi. La donna, però, era disposta a tut-

to pur di ottenere «un sia pur breve prolungamento della vita» e così diede il consenso all'operazione. Huscher la sottopone a una laparoscopia, ma mentre le asporta le ovaie le provocò la lacerazione della milza e un'emorragia letale. I medici non si accorsero di nulla fino a sera, quando videro il sangue nel drenaggio e cercano di rianimarla. Invano, perché le causarono solo una frattura allo sterno e a due costole. I familiari della 44enne chiesero così di accertare le responsabilità. I supremi giudici hanno precisato come, di fronte a quel male incurabile, «non era possibile fondatamente at-

tendersi dall'intervento un beneficio per la salute e un miglioramento della qualità della vita». Pertanto i tre «avevano agito in dispregio al codice deontologico che fa divieto di trattamenti informati a forme d'inutile accanimento diagnostico-terapeutico». Huscher è stato infatti giudicato non solo per l'omicidio colposo della paziente, ma anche per aver preso la decisione «di voler effettuare l'intervento». Pur se il reato è ormai prescritto la Cassazione ha confermato la colpevolezza dei tre chirurghi, che dovranno ora risarcire i familiari della vittima.

Contrario I giudici non possono sindacare la scelta di vivere un giorno in più

■ IURI MARIA PRADO

■ ■ ■ La Corte di Cassazione ha chiuso il processo sul caso di una donna morta per un intervento chirurgico andato male, ma la sentenza non inquadra in questo modo la vicenda: confermando la condanna già inflitta ai medici, infatti, la Corte afferma che la paziente (aggredita da un tumore al pancreas che concedeva ormai solo pochi mesi di vita) doveva considerarsi "inoperabile". E non - se ben si capisce - perché l'intervento era troppo pericoloso, ma appunto perché la scarsa prospettiva di vita lo rendeva inutile. La "inoperabilità" dipendeva cioè dal fatto che l'operazione non avrebbe garantito lunga sopravvivenza (alla paziente restavano pochi mesi di vita e "come tale", scrive la Corte, doveva ritenersi inoperabile). Non siamo tecnici ma, se il principio è questo (sempre che le notizie di agenzia abbiano ben riportato il contenuto della

decisione), allora qualcosa non va: nel senso che il giudizio non riguarda davvero la possibilità tecnica di operare ma l'opportunità dell'operazione. E ancora non l'opportunità tecnica rispetto a possibili complicazioni o rischi, ma rispetto a un "bene", cioè il tempo di sopravvivenza, che dovrebbe forse essere nella disponibilità esclusiva di decisione del paziente. Perché questo dice inoltre la Corte: uno in simili condizioni è inoperabile, e non deve essere operato neppure se lo chiede. Certo, se l'intervento è in ogni caso incapace di garantire un prolungamento di vita, e ciò nonostante i medici lo suggeriscono e vi danno corso, è un conto (e se era questo il caso all'esame della Corte il discorso cambia). Ma se al contrario un intervento pur pericoloso e pur esposto a gravi possibilità di insuccesso è ca-

pace di garantire anche solo un poco di vita in più, e il paziente lo vuole, allora il giudizio di "inoperabilità" ci sembra che costituisca un'intromissione inammissibile nella libera determinazione del malato. È possibile che la Corte non intendesse stabilire un principio come questo e che la sentenza sia quindi da interpretare diversamente. Ma già il fatto che si prospetti il dubbio segna l'esistenza del problema: "come tale" (cioè con pochi mesi di vita) "inoperabile". Ma sull'eventuale mese in più di vita che l'intervento, forse, può garantire, e sul valore di questo supplemento di vita pur a costo di rischi e sofferenze, chi deve decidere: il paziente col suo medico, o un giudice?